



La Compagna

GIORNALE PER LA DONNA DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO DI UNITÀ PROLETARIA



SOCIALISMO

Il proletariato, cioè la classe dei lavoratori, la parte realmente viva ed attiva della società, è stata sfruttata finora dalla classe dirigente, quella dei capitalisti, che non solo godono il frutto del suo lavoro ma l'opprimono anche politicamente; Opporsi a questo sfruttamento e a questa oppressione è compito del socialismo. Esso si assume cioè le due rivendicazioni fondamentali del proletariato, quella di poter godere per intero dei frutti del proprio lavoro e quella di governarsi da sé.

Ognuna di queste rivendicazioni sarebbe inutile senza l'altra. Infatti se anche si potesse attuare una cosiddetta socializzazione delle industrie, ma senza l'emancipazione politica, il proletariato continuerebbe a rimanere in balia della classe dirigente, la quale potrebbe da un giorno all'altro rimangiarsi le concessioni già fatte e riportarlo in condizioni analoghe e anche peggiori di quelle di partenza.

Se d'altra parte i lavoratori ottenessero il diritto di partecipare al governo ma continuassero ad essere sfruttati sul piano economico, il loro diritto rimarrebbe lettera morta, perché non si potrebbe pretendere che, oppressi fin dai più giovani anni dalla miseria e dal lavoro, essi trovassero il tempo e il modo di istruirsi e di partecipare in modo attivo e proficuo alla vita pubblica. Tanto più che la classe dei capitalisti, disponendo della potenza economica, avrebbe sempre la possibilità di ricorrere all'arma dei ricatti e della corruzione.

Da qui la necessità assoluta per noi proletari di far valere entrambe le nostre rivendicazioni e pretendere una risoluzione integrale e definitiva dei nostri problemi. Non ci capiti più di lasciarci abbagliare dal luccichio di promesse e di soluzioni parziali, come per esempio la partecipazione agli utili, o le cosiddette provvidenze sociali, le quali possono presentare qualche vantaggio temporaneo e spesso fittizio, ma talvolta ritardano la soluzione definitiva. Non lasciamoci illudere dall'assurda speranza che la classe dirigente, per filantropia o per amore del prossimo, si decida un giorno o l'altro a darci quello che ci è dovuto; se delle concessioni ci sono state fatte o saranno fatte in futuro, esse non furono e non saranno dovute a generosità, ma alla consapevolezza del nostro valore e della nostra potenza, di fronte alla quale i capitalisti si sentono, ora, disposti a

cedere qualche cosa.

E ne sono esempio i programmi dei partiti di destra, i quali si affannano tutti a promettere mari e monti al proletariato, purché continui a rimanere in condizioni di soggezione di fronte a una classe che non ha più ragione di esistere. Salari adeguati, la casa per tutti, l'istruzione gratuita sono nostri diritti imprescrittibili e nessuna riconoscenza ci può legare a coloro che oggi ce li riconoscono perché non possono farne a meno; ma ci sono degli altri diritti, molto più sostanziali che la classe dirigente non potrà riconoscere spontaneamente perché essi implicano il suo annientamento; sono i nostri diritti vitali che noi stessi dovremo conquistare e ai quali non potremo arrivare se non attraverso la rivoluzione e l'instaurazione della repubblica socialista. A questo grande scopo tendono con metodi e mezzi diversi i proletari di tutti i paesi. A questo scopo dobbiamo concorrere con tutte le forze anche noi donne, che siamo state abituate da molti anni di oppressione a portare il maggior peso di miseria, di fatiche, di umiliazioni; noi che sappiamo che cosa significhi tornare a casa dopo otto o più ore di lavoro per ritrovare la casa in disordine, i figli sulla strada, il nostro uomo stanco e nervoso, e non sapere che cosa dar loro da mangiare; noi che ci siamo visti portar via i figli, ai quali insegnavano le frasi dell'odio quando avevano ancora il nostro latte sulle labbra, noi che abbiamo visto abbattersi su di noi, sui nostri uomini, sulle nostre case il terribile flagello della guerra. Noi sappiamo bene che socialismo significa non più miseria, non più umiliazioni, non più rinunce ai nostri sacrosanti diritti. Socialismo significa non più guerre, non più odio fraticida non più bombardamenti. Socialismo significa pace, lavoro, libertà per tutti. E per noi donne in particolare socialismo significa non solo la parità dei diritti politici e dei salari, ma soprattutto la conquista di una nuova dignità, quella di compagne dei nostri uomini e non più bestie da soma o di macchine per fabbricare molti figli, destinati domani ad estenuarsi in un lavoro mal retribuito o a morire sui campi di battaglia per una guerra da loro non voluta e dalla quale non risulterà loro alcun bene, ma soltanto una nuova oppressione da parte di altri gruppi capitalistici.

Compagne, diamo tutto il nostro entusiasmo, tutta la nostra energia per il trionfo del socialismo! Non ci spaventino i sacrifici e i pericoli momentanei; l'avvenire è nostro!

Madri

Ci portano via i nostri figli e li fanno combattere per una causa che non è la loro; ma l'affronto che viene fatto alla nostra maternità, non è di oggi, non è di questi anni di guerra, è antico di più di vent'anni. Affidavamo i nostri figli bambini alla scuola perché venissero istruiti ed educati; né potevamo, noi proletarie, provvedere noi stesse alla loro istruzione. E d'altra parte di chi fidarsi se non degli istituti statali?

E, noi proletarie, come potevamo non fidarci degli insegnamenti? Ci aspettavamo che queste persone, appartenenti alle classi colte e intellettuali, avrebbero fatto per l'educazione dei nostri figlioli ciò che noi non eravamo in grado di fare. Noi non abbiamo studiato, noi abbiamo sempre dovuto stancarci nel lavoro materiale, e la dura povertà in cui abbiamo sempre vissuto ci impediva di migliorarci. Perciò abbiamo rinunciato con umiltà al compito più bello che possa darsi una madre, che è quello di essere la maestra del proprio figlio. Ma la scuola ci ha tradite, le persone a cui affidavamo le teneri menti dei nostri bimbi ci hanno tradite. Abbiamo visto i nostri figli vestiti di uniformi militari sfilare come soldati e noi li guardavamo perplesse. Li abbiamo sentiti bambini cantare inni di guerra. E, ragazzi, li abbiamo visti maneggiare le armi. Abbiamo sfogliato i loro libri, e ogni pagina portava la parola «guerra», e le vicende del nostro paese che

noi stesse avevamo vissuto venivano sfalsate in racconti tendenziosi. Ai nostri ragazzi venivano insegnati la bellicosità e l'odio, e pure nella scuola erano stati introdotti di nuovo il Crocefisso e l'insegnamento religioso. E noi non capivamo queste incoerenze ma non potevamo sottrarre la mente delle nostre creature a così sinistre influenze.

Guerra: nient'altro che questo veniva loro insegnato: ma per quale interesse, per quale orgoglio? Per quegli interessi nazionalisti, per quegli orgogli imperialisti, che i nostri capi e maestri di un tempo ci avevano insegnato a superare, perché mascheravano in realtà i torbidi egoismi delle classi conservatrici. Ma della nostra coscienza di lavoratrici oppresse, ai nostri figli non veniva fatta parola. Perché dunque educarli alla guerra se non veniva loro insegnata l'unica legittima e santa guerra: la nostra? Un folle orgoglio di nazionalità e di razza veniva insegnato a queste creature, che pure non venivano educate al rispetto della propria dignità umana. Povere creature nostre! Malgrado tutto il nostro lavoro e tutti i nostri sacrifici non riuscivamo a provvedere completamente al loro mantenimento, e occorreva che i nostri ragazzi fin dalla più giovane età si abituassero ad accettare la beneficenza: l'assistenza scolastica, le colonie, la refezione. Ma perché i nostri figli dovevano, già così giovani, essere vincolati da gratitudine? Perché non si insegnava loro che una creatura ha il diritto di vivere, e che per il fatto che le è consentita la vita non contrae debiti di gratitudine verso nes-

suno?

Ma già: folle orgoglio nazionale si voleva inculcare nei nostri ragazzi, ma la più elementare dignità umana veniva in loro soffocata sul nascere. E l'educazione alla menzogna che veniva loro impartita come potremo dimenticarla? In iscuola si insegnava loro la più servile adulazione verso il fascismo e le sue persone e le sue istituzioni, in casa essi sentivano il nostro malcontento, la nostra sfiducia, il nostro odio verso quelle istituzioni, verso quelle persone, in cui vedevamo i nostri nemici. E i nostri figli si abituavano così ad una duplice vita, quella domestica e quella scolastica, ben separate fra loro: e in iscuola non doveva assolutamente trapelare nulla di ciò che si pensava e si diceva in casa. E abbiamo visto i nostri ragazzi mentire come vecchi cortigiani, noi che li avremmo voluti puri e leali, integri nell'ingenuità giovanile. No, l'ingenuità non è stata concessa alle nostre creature, che hanno imparato fin dalla più tenera infanzia a mentire il loro sentimento, ad adulare chi odiavano, a disprezzare quei maestri che avrebbero dovuto educarli. Poveri nostri ragazzi! Li hanno fatti scaltri, servili, procaccianti; e quell'ingenuità giovanile che essi non hanno avuta, e in cui è la prima radice della coraggiosa schiettezza virile, è un bene negato che nessuno potrà mai render loro: per noi, madri, è un rimpianto insanabile.

E poi venne il momento della prova.

Venne il giorno in cui la tirannia fascista fu finalmente smascherata: essa chiamò alle armi i nostri figli, affinché per difenderla dessero la vita, e combattessero contro i loro stessi fratelli. Ma i nostri figli non risposero alla chiamata dell'infamia, e preferirono salire sui monti con le eroiche bande partigiane. E questa fu la nostra vittoria. Fu la vittoria del nostro umile silenzio, del nostro malcontento quasi inesperto, contro le roboanti fanfare del militarismo. Fra la scuola fascista e la famiglia antifascista, i nostri figli avevano scelto; la maggiore influenza era quella esercitata da noi!

Sarebbe stata davvero una tragedia, e una umiliazione senza pari se avessimo visto i nostri figli impugnare le armi contro gli ideali che avevano illuminato la nostra giovinezza, e che vent'anni di tirannia non erano riusciti a uccidere in noi.

Ci saremmo vergognate di aver messo al mondo delle creature che non avrebbero conosciuto l'orgogliosa coscienza del lavoratore che difende il proprio diritto, e arrischia la vita per una vita migliore. Ma così non è stato. I nostri ragazzi hanno saputo scorgere quale è il loro dovere. E, attraverso le più dolorose sofferenze, noi conosciamo la gioia più alta che possa avere una madre: perché nei nostri figli vediamo risorgere il nostro sentimento, e nell'avvenire dei nostri figli vedremo il nostro ideale divenire realtà.

Indifferenza colpevole

Ogni giorno constatiamo quanto grande è la sofferenza di coloro che sono duramente colpiti dalla bieca e crudele sbirraglia nazifascista.

Uomini e donne d'Italia ajfrattellati dal grande ideale, stoicamente cadono sotto il piombo degli assassini in camicia nera e dei loro padroni d'oltre Brennero, o vengono gettati in carcere a patire nelle prigioni sotto l'incubo di inenarrabili torture. Questi Martiri e vittime sono di esempio a coloro che restano e continuano la lotta, è un esempio che non abbatte ma incita, un esempio che non diminuisce ma accresce le nostre energie.

Un sentimento di solidarietà accorata quanto forte ci unisce a queste vittime e la classe proletaria con il pensiero sempre rivolto alle loro sofferenze, cerca di lenirle con un quotidiano aiuto materiale e morale che è frutto

di sacrifici e di privazioni.

Ma v'è pure da parte di molti uomini e di molte donne, una sorda incomprensione che si spinge ad una indifferenza tanto disgustosa quanto colpevole. Infatti noi vediamo uomini e purtroppo anche donne che con inco-sciente leggerezza vanno sprecando denaro al tavolino da giuoco, nei caffè, nei teatri, nei ristoranti e in varietà e ricercatezze particolarmente femminili oggi riprovevoli.

Questa categoria di persone ha talvolta la pretesa assurda di essere vittima della guerra e fa per posa l'antifascista, ma in realtà essa è presa da una mania irrefrenabile di godere e di concedersi ogni vizio, trascorrendo così la giornata insensibile alle sofferenze indicibili di coloro che realmente sono le vittime della guerra e della lotta clandestina del fronte interno. La classe proletaria, che oggi guarda con disprezzo l'indifferenza degli incoscienti gaudenti, di cui abbiamo parlato, già sin d'ora deve prepararsi ad eliminare definitivamente chi ignora il lavoro e il sacrificio affinché, nel domani che si sta forgiando, il consorzio umano non conosca parassiti.

Coloro che hanno sofferto e soffrono ci impongono doverosamente in nome delle loro angosce e dei loro patimenti di punire l'indifferenza di chi arido di sentimento, non cerca che egoisticamente il proprio benessere e nulla fa per alleviare le sofferenze altrui.

Anna Kuliscioff

Uscita da quella gioventù e da quella intelligenza russa, che avevano così tenacemente lottato e che tanti sacrifici avevano compiuti per la liberazione del proprio paese dalla tirannide zarista, Anna Kuliscioff era venuta profuga in Italia appena ventenne. Le sue doti di cultura, la sua acutezza d'ingegno, le conquistarono subito l'ammirazione e l'affetto delle moltitudini lavoratrici; pari ammirazione e affetto Ella ricambiava alle misere e doloranti plebi italiane, che voleva redente da ogni servaggio materiale e morale.

Nichilista dapprima, era discesa, come tante nobili creature della sua Russia, verso il popolo, per viverne la stessa vita e migliorarne le sorti; in terra d'esilio, per l'influsso dell'ambiente sociale dell'Occidente europeo, divenne marxista, votando così la sua laboriosa esistenza a quegli ideali di giustizia, di libertà e di umanità, che trovano la loro più genuina espressione nel socialismo e nel moto delle classi proletarie.

Amica della scienza e dell'umanità, Anna Kuliscioff per cinquant'anni lottò per l'elevazione e la salute dei lavoratori, rivolgendo la sua attività al movimento proletario femminile e all'organizzazione socialista. I suoi discorsi e i scritti sono ancora oggi testimonianza sicura del posto notevolissimo che Ella occupò nel socialismo italiano e nell'opera di diffusione del marxismo in Italia. I giornali del nostro Partito e soprattutto la «Critica Sociale» di Filippo Turati, al quale era unita da comunanza di vita e di pensiero, l'ebbero assidua apprezzata collaboratrice e prodiga consigliera. Ella lottò non soltanto per l'emancipazione del proletariato, ma per l'emancipazione della donna; affinché con lo sfruttamento dell'uomo, venisse pure abolito quello che ella chiamava «il monopolio dell'uomo». Diresse con intelletto d'amore la «Difesa delle lavoratrici», facendosi strenua propugnatrice della causa delle donne proletarie, nelle quali voleva suscitare una visione socialistica dei diritti e dei doveri. In tutti i congressi socialisti richiamò sempre l'attenzione del partito sui problemi della donna e sulla legislazione protettiva della Maternità e dell'infanzia.

Ma il suo non era femminismo intellettuale e borghese, ma organicamente ed essenzialmente socialista e non aveva nulla a che fare col femminismo delle intellettuali, in cui essa non aveva fiducia alcuna e da cui si tenne sempre

lontana. Essa vedeva dinanzi a sé soprattutto la donna lavoratrice divenuta elemento integrale e necessario della vita economica ed a questo proposito ricordiamo le sue parole: «Non è soltanto l'idea teorica dell'emancipazione ed un principio astratto qualsiasi che spinge la donna ad essere la concorrente dell'uomo, ma è la lotta per l'esistenza nel vero senso della parola».

Nei tempi della buona come in quelli dell'avversa ventura Anna Kuliscioff, mirabile maestra

Il Socialismo e il problema femminile

La posizione sociale della donna quale veniva tramandata da secoli, faceva parte integrante dell'economia artigiana. La famiglia costituiva una cellula economica, e questa era la sua vera e profonda ragione di essere, mentre gli aspetti sentimentali e religiosi non erano in realtà, che conseguenze e attributi, anche se finirono col divenire apparentemente, degli scopi. Basta pensare all'antica fisionomia del lavoro agricolo, che si è protratta anche fino ad oggi; all'artigianato, alle vecchie aziende commerciali, tipo familiare, per accorgersi che l'istituto della famiglia rispondeva principalmente a scopi economici. E anche se questo istituto era fondato sopra il sacrificio della personalità della donna, pure la società non aveva esitazione a continuare a valersene; anzi, il profitto che da questo sacrificio derivava, ne alterava la visione, tanto che esso non appariva neppure quale sacrificio, ma come unico possibile stato di cose, connaturato, voluto da Dio, sanzionato da tutte le leggi religiose e morali. Così prepotente è l'egoismo umano, e riesce a mascherarsi così bene di sentimento e di moralità.

Ma si può dire di più: il fatto di occupare una posizione economicamente giustificata era il motivo per cui la donna si accorgeva molto poco della menomazione che questa posizione comportava, e non ne soffriva. Come in un organismo i tessuti che adempiono una funzione utile godono di vita rigogliosa, ma, se viene meno l'utilità della funzione, intristiscono, così avviene nella società. Al giorno d'oggi, la maggiore sofferenza della donna, costretta alla vita domestica e familiare, senza possibilità di uscire da quell'ambito ristretto, è la sensazione di essere in certo modo radiata dalla vita sociale, la sensazione che la famiglia, più che unire ad alcuni individui, separi dal mondo. Invece nel campo in cui tutte le attività erano fondate sul nesso familiare, questo appariva veramente come un nesso, mezzo di unione e non di separazione. Al pensiero che ogni campo coltivato, ogni oggetto fabbricato o venduto, era l'espressione della vita di una famiglia che trovava così la propria giustificazione e il proprio scopo, il rinchiudersi nell'ambito familiare a svolgere il proprio lavoro, non era un isolamento sterile, ma una viva e feconda partecipazione al fervore di attività dell'umanità intera.

Per questo motivo, per la sensazione di essere parte viva e integrante dell'economia generale, la donna di un tempo accettava volentieri i sacrifici che l'istituto familiare le richiedeva. Oggi, invece, questo stesso istituto non risponde più alle necessità sociali, anzi costituisce una dispersione di energie, e perciò sotto molti aspetti dovrebbe essere modificata. Rappresenta un residuo dell'economia artigiana, che permane anacronisticamente in seno al nostro mondo di grande industria standardizzata. Le ragioni che ancora lo sostengono non sono vitali, ma si riducono a quei sentimentalismi, a quei tradizionalismi, a quelle convenzioni che avevano mascherato di fronte all'ipocrisia e all'ignoranza umana, le vere ragioni materiali. Questa istituzione familiare che sopravvive alla propria ragione di essere, si sostiene sullo sforzo della donna. E' naturale perciò che al giorno d'oggi questo sforzo appaia assurdo e insostenibile, e si cerchi di modificare la famiglia nei suoi aspetti più anacronistici, e di restituire alla donna funzione e dignità sociale.

Quando, poi si riflette che i programmi di innovazione nell'ordine economico generale, e il bisogno di introdurre un rinnovamento anche nella situazione familiare, sono filiazioni dirette e collaterali della grande evoluzione industriale iniziata nel secolo scorso, si vede chiaro che i due problemi sono inscindibili l'uno dall'altro, e, come insieme sono stati proposti, insieme dovranno essere risolti.

Anche per questo motivo, e vitale interesse per noi donne, oggi, occuparci dei problemi politici nella loro più vasta eccezione: giacché è

di vita, seppa sempre riaffermare la libertà del suo spirito e l'attaccamento alle proprie idealità, affrontando serenamente carcere e persecuzioni. Scomparse in un momento in cui contro gli uomini e le istituzioni del socialismo e del proletariato italiano si accaniva spietatamente la più feroce e brutale reazione e lasciò, in tutti quelli che avevano assistito al meraviglioso esempio del suo apostolato il retaggio di una dirittura morale e politica e di una fede sicura, pegni dell'immane riscossa futura.

inconcepibile che si contemplino e risolvano alcuni soltanto dei problemi che l'evoluzione del tempo ha portato con sé, e altri vengano trascurati, e lasciati insoluti. E' impossibile questa dissociazione; o si considera una questione nel suo complesso, oppure i suoi aspetti, isolati l'uno dall'altro, cui appariranno svisati e incomprensibili. Le vicende storiche hanno messo sul tappeto contemporaneamente le rivendicazioni del proletariato e quelle dell'umanità femminile: noi dobbiamo convincerci che questa simultaneità è tutt'altro che causale, ma anzi rispecchia e denuncia l'origine del fenomeno. E di un'altra cosa è opportuno che noi persuadiamo le donne che ci vivono accanto e accanto a noi sentono che la loro vita contiene contraddizioni da eliminare, anacronismi da risolvere, oppressioni da scuotere: il socialismo significa adeguamento degli istituti sociali alle nuove possibilità, di cui il progresso tecnico ci ha arricchiti, alle nuove esigenze che il progresso della civiltà ha suscitato in noi. Perciò il nostro problema femminile rientra nel complesso di questioni che il socialismo agita.

Per noi, il socialismo, è l'unico movimento che possa assumere senza riserve e senza compromessi la tutela dei nostri interessi: e la vittoria del socialismo è l'unica garanzia che l'avvenire ci consenta la migliore esplicazione della nostra personalità.

TRA DI NOI

Un saluto

Pubblichiamo una lettera di saluto ricevuta da una compagna, che è il miglior premio alla nostra fatica e auguriamo che anche le altre nostre lettrici portino nella lotta contro il nazifascismo lo stesso entusiasmo.

Carissime compagne,

Sono un'operaia della fabbrica N.N. che lesi e rilessi più volte il vostro caro giornale «La Compagna», organo del Partito Socialista per la donna italiana - opuscolo N. 1 del 25-7-1944.

Vi giunga un ringraziamento ed una ammirazione, che a Voi debbo di vero cuore, o care eroine che tutto offrite, e sopportate i grandi rischi della vita che stiamo attraversando, in queste ore di guerra imposteci da incoscienti e traditori.

Cercherò nella mia possibilità del mio grande volere che mi anima, di fare propaganda anche attraverso le mie compagne di lavoro, così che possa presto raggiungere quello scopo efficace il quale è anche un dovere della donna socialista italiana.

Viva il Partito Socialista Italiano!

Vostra

M. L.

● ● ●

Da un gruppo di compagne ci sono state inviate 800 lire che sono state distribuite pro vittime politiche.



54340